

## BEMBO E LA LETTERATURA PROVENZALE

di Carlo Pulsoni

Quando tra la primavera e l'estate del 1501 Pietro Bembo attendeva alle cure della stampa de *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca*, non immaginava certamente che questa esperienza, oltre a stimolargli nuovi interessi linguistico-letterari fino ad allora ignoti, avrebbe contribuito alla rinascita degli studi provenzali in Italia. Prima di questa data si erano infatti persi quasi del tutto gli interessi per la poesia d'oltralpe, cosicché la lingua d'oc, da conosciutissima qual era per tutto il XIII secolo, si era gradualmente persa già nel secolo successivo, pur con qualche notevole eccezione (Dante, Francesco da Barberino, Petrarca ecc.).<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Un ottimo inquadramento del problema è nel fondamentale volume di SANTORRE DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, Loescher, 1911, ristampato di recente con un'importante premessa di Cesare Segre (Padova, Antenore, 1995). Tra le poche persone in grado di leggere e capire il provenzale si possono ricordare il Cariteo e suo nipote Bartolomeo Casassaglia, che in quanto di origine catalana, si cimentano già all'alba del XVI secolo sui testi trobadorici senza problemi, spingendosi perfino a tradurli (cfr. da ultimo MARIA CARERI, *Bartolomeo Casassaglia e il canzoniere provenzale M*, in *La filologia romanza e i codici*, Atti del convegno di Messina, 2 voll., Messina, Sicania, 1994, vol. II, pp. 743-52). Si tratta comunque di un atteggiamento eccezionale, in un'Italia che ha perso del tutto i contatti con la matrice d'oltralpe. Le sole altre attestazioni "antiche" di poesia trobadorica sono quelli riconducibili a Mario Equicola: nella *Chronica di Mantua*, uscita a stampa nel 1521, si trova la tenzone *En Sordel, que vos es semblan* (344,3a); agli anni Venti risale anche la redazione manoscritta del *Libro de natura de Amore* (cfr. LAURA RICCI, *La redazione manoscritta del Libro de natura de Amore di Mario Equicola*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 28-31), dove sono contenute tredici biografie di autori provenzali (cfr. DEBENEDETTI, *Gli studi*, pp. 219-21). Considerata la datazione di queste due opere, non

Ma quali dovevano essere le fonti trobadoriche conosciute da Bembo all'altezza del lavoro sul Petrarca?<sup>2</sup> Pur sapendo che non si può affermare nulla di risolutivo, si può supporre che egli avesse forse potuto visionare qualche manoscritto provenzale: o direttamente in casa sua, considerato che il padre, noto bibliofilo, era già entrato probabilmente in possesso di qualche codice;<sup>3</sup> o nelle ricche biblioteche venete, dove avevano ormai preso stabile dimora molte sillogi trobadoriche: per esempio A nella biblioteca dell'uomo politico nonché futuro doge Marco Barbarigo (1413-86);<sup>4</sup> O nella famiglia patrizia veneziana dei Badoer;<sup>5</sup> E passato dalla biblioteca degli Estensi a Luigi Da Porto,<sup>6</sup> ecc.

Tuttavia da questi manufatti il Bembo non avrebbe potuto trarre nessuna informazione utile, ma solo farsi un'idea dell'importanza della lirica d'oltralpe: nel periodo egli non aveva ancora acquisito una conoscenza sufficiente del provenzale; anzi quanto conosce di questa lingua non lo ricava direttamente dai trovatori, ma piuttosto dalla ricezione di essi all'interno della letteratura italiana. Si tratta insomma di una conoscenza di seconda mano, che ha tra le sue fonti il canto 26 del *Purgatorio*, nel quale Dante fa parlare Arnaut Daniel nella sua lingua materna, e la canzone 70 dei *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca, dove alla fine della prima strofe viene citato un verso provenzale.

Le prove di questa mancata conoscenza ci provengono per quanto riguarda la *Commedia* dal ms. Vaticano latino 3199 (è il famoso codice che

si può escludere che gli interessi dell'Equicola per la lirica trobadorica siano nati a seguito degli studi bembiani. Alla conoscenza del provenzale in Italia tra l'inizio del Trecento e la fine del Quattrocento mi riprometto comunque di tornare in altra sede. Per il momento mi permetto di rimandare al mio *I versi provenzali della Commedia e le sue traduzioni antiche*, in "Romanica vulgaria", in corso di stampa.

<sup>2</sup> Per le sigle dei manoscritti provenzali cfr. A. PILLET-H. CARSTENS, *Bibliographie der Troubadours*, Halle, Niemeyer, 1933.

<sup>3</sup> CECIL H. CLOUGH, *Die Bibliothek von Bernardo und Pietro Bembo*, in "Librarianum", XXIII (1980), pp. 41-56; NELLA GIANNETTO, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 259 ss.; per il ms. H si veda MARIA CARERI, *Il canzoniere provenzale H (Vat. Lat. 3207). Struttura, contenuto e fonti*, Modena, Mucchi, 1990, p. 48.

<sup>4</sup> La lettura di questa nota di possesso si deve a FRANÇOIS ZUFFEREY, *Autour du chansonnier provençal A*, in "Cultura neolatina", XXXIII (1973), pp. 147-60:150.

<sup>5</sup> CARLO PULSONI, *I Badoer, Pietro Bembo e il ms. provenzale O*, in "Cultura neolatina", LIV (1994), pp. 185-87.

<sup>6</sup> C. PULSONI, *Luigi Da Porto e Pietro Bembo: dal canzoniere provenzale E all'antologia trobadorica bembiana*, in "Cultura neolatina", LII (1992), pp. 323-51.

Boccaccio inviò in dono al Petrarca),<sup>7</sup> all'epoca già tra le mani del Bembo: al margine dei versi in questione sono del tutto assenti suoi interventi, diversamente da altri punti del manoscritto.<sup>8</sup> Non si può inoltre escludere che il Bembo ignorasse l'identità del personaggio tanto lodato da Dante, visto che tutta la tradizione esegetica tre-quattrocentesca, salvo qualche sparuta eccezione,<sup>9</sup> non è in grado di citare il *cognomen* di Arnaut, limitan-

<sup>7</sup> GIANNETTO, *Bernardo Bembo*, pp. 344-46; ed anche C. PULSONI, *Il Dante di Francesco Petrarca: Vaticano latino 3199*, in SP, X (1993), pp. 155-208.

<sup>8</sup> GIOVANNI FRANCIOSI, *Il Dante vaticano e l'urbinate descritti e studiati per la prima volta*, Città di Castello, Lapi, 1896; ed anche C. PULSONI, *Per la ricostruzione della biblioteca bemboiana. 1. I libri di Dante*, in "Critica del testo", II (1999), pp. 735-49:738-39.

<sup>9</sup> Tra le rarissime eccezioni si segnalano le tre redazioni del commento di Pietro Alighieri, figlio del poeta, il commento di Benvenuto da Imola e quello dell'Anonimo fiorentino. Di particolare interesse, vista la precocità della composizione (ca. 1340), è la I redazione del commento di Pietro. Qui si dice: "Qui dominus Guido inter dictatores et inventores prelaudat Arnaldum Danielem de Provincia ultra Gerardum de Bornel de terra Esidueil de Limosino, quae est contrata inter Franciam et Britanniam; qui magnus fuit inventor" (*Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comediam commentarius*, a c. di Vincenzo Nannucci, Firenze, Piatti, 1845, p. 486). Non mi risulta che sia mai stata data grande importanza all'indicazione della provenienza geografica di Giraut de Bornelh, eppure si tratta di un elemento che si trova solo nella *vida* del trovatore provenzale, trasmessa dai mss. BEIKN2RSgaa<sup>1</sup>p: "*Girautz de Borneill si fo de Limози, de l'encontrada d'Esidueoill*, d'un ric castel del viscomte de Lemoges" (J. BOUTIERE-A.H. SCHUTZ-I.M. CLUZEL, *Biographies des troubadours*, Paris, Nizet, 1973, p. 39, non ho considerato nella lista dei codici A, privo, per una probabile lacuna, del toponimo in questione). Considerato che Pietro Alighieri non dimostra altrove una particolare attenzione per la lirica volgare (questa stessa specificazione geografica verrà soppressa nelle successive redazioni), sarebbe significativo appurare da dove egli possa aver ricavato queste notizie. Le ipotesi più probabili sono due: in prima istanza dal padre, nei rari momenti in cui ci furono contatti fra loro. In alternativa si può chiamare in causa il grande antagonista della gloria poetica dell'Alighieri, Francesco Petrarca: è noto infatti che Pietro Alighieri e il poeta aretino erano entrati in rapporto allo Studio bolognese, o più tardi a Verona (ca. 1345). Non si può pertanto escludere che Petrarca, già ferato nella cultura provenzale, abbia potuto fornire all'amico, cui aveva anche dedicato un'*Epistola metrica* (è la III, 7), informazioni su Arnaut Daniel, di cui era già divenuto un fervente ammiratore (è della fine degli anni Trenta, anche se fu successivamente rimaneggiata, la composizione di *Rvf 70, Lasso me*; cfr. ROSANNA BETTARINI, *Esperienze d'un commentatore petrarchesco*, in *Il commento ai testi*, Atti del seminario di Ascona, Basel-Boston-Berlin, Birkhauser, 1992, pp. 255-61:260), nonché su Giraut de Bornelh. Il poeta aretino era infatti tra i pochi a conoscere nel periodo in questione le *vidas* trobadoriche, come si può desumere dall'elenco di trovatori citati nel IV capitolo dei suoi *Trionfi d'Amore* (mi permetto di rimandare per un'analisi più dettagliata al mio *La tecnica compositiva nei Rerum vulgarium fragmenta. Riuso metrico e lettura autoriale*, Roma, Bagatto libri, 1998, pp. 229-34).

dosi solo a parafrasare quanto detto nei versi danteschi. Così Jacopo della Lana,<sup>10</sup> l'Ottimo,<sup>11</sup> Francesco da Buti,<sup>12</sup> l'anonimo chiosatore del ms. ambrosiano<sup>13</sup> ecc.

<sup>10</sup> *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese*, a c. di Luciano Scarabelli, Milano, Civelli, 1866, vol. II, p. 311: "Qui parla lo detto messer Arnalt provenzale, come appare nel testo. E prima dice che li piace tal dimanda; secondo dice ch'elli è Arnalt, che piange e canta; terzo che purga follia, ovvero peccato, che fe' nella prima vita; quarto che già spera di grazia; quinto che 'l prega per quel valore che 'l mena su per la scala del Purgatorio, che quando sarà in luogo di potere pregare per lui elli lo faccia". In precedenza, p. 310: "Udendo messer Guido predetto lodarsi mostrò una anima innanzi ad esso, della quale, come appare nel testo, fa menzione, essere stato migliore dicitore di sé, ed eziandio di quello di Lemosi, cioè migliore dicitore che Guido Brunello; ed era quello, che si era mostrato, messer Arnalt di Provenza".

<sup>11</sup> *L'Ottimo commento della Divina Commedia*, a c. di Alessandro Torri, Pisa, Nistri, 1828, t. II, p. 486: "v. 115: Qui introduce uno famoso dicitore provenzale; e dice, ch'egli avanzò in rima ed in prosa tutti gli altri di quella lingua secondo il vero; avvenga che opinione fosse d'alcuni, che il Lemosi fosse più alto dicitore. E dice: come l'opinione de' Provenzali fu fallace in costui di Lemosi; così fu quella de' Toscani in frate Guittone d'Arezzo, infino che 'l vero per li valenti uomini fu dimostrato".

<sup>12</sup> *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia*, a c. di Crescentino Giannini, Pisa, Nistri, 1860, t. II, p. 634-35, (rist. an. con prefazione di F. Mazzoni, Bologna, Forni, 1995): "In questi quattro ternari et uno versetto finge l'autore come venne a parlamento con messere Arnaldo di Francia, del quale fece menzione di sopra quando finse che il mostrò messere Guido, dicendo: Io; cioè Dante, mi fei al mostrato; cioè a messere Arnaldo, inanzi un poco: imperò ch'era più inanti quanto al luogo, secondo la lettera <...>. Ecco che indutto à l'autore messer Arnaldo a parlare francioso, per mostrare ch'elli fu di Francia, e per mostrare al lettore ch'elli seppe lo Francesco".

<sup>13</sup> *Le chiose ambrosiane alla "Commedia"*, a c. di Luca Carlo Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1990, p. 167: "Lemosi: Hic fuit de Provença et composuit pulcerrimas cantiones et rimas in Provençali. Tan m'abelis: Responsio Arnaldi quem commendavit supra alios dominos Guido prefatus. Set sunt verba in ydiomate Provençali, in lingua vero Romana sunt hec, videlicet: Tanto m'è bello el vostro cortese domandare / ch'io non me posso né vollio a vui coprire. / Io so' Arnaldo, che piango et vo cantando; / considerando vo la passata follia / et vo godendo el die, vel le gioie, ch'io spero davante. / Ora ne preo per quello valore / che ve guida senza duolo et senza caldo / che ve svenga a tempo de mio dolore". Si veda anche l'ignoto autore del commento latino della *Commedia*: "Quia laudabat Dante Guidonem, dominus Guido respondit dicens quod unus, qui est illic apud eum, et ostendit eum cum digito, fuit valde excellentior ipso in vulgari dictamine. Et erat ille talis dominus Aranaldus, quem dicit etiam fuisse excellentiorem quam Lemosi. Lemosi fuit quidam provincialis, optimus ordinator verborum et sententiarum: tamen, dicit ipse, non ita bonus sicut Aranaldus, licet fame stultorum sic asseruit" (*Anonymous latin commentary on Dante's Commedia*, a c. di Vincenzo Cioffari, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989, pp. 198-99, v. 115).

Il grado di “conoscenza” del personaggio Arnaut ed in genere del provenzale è riflesso dal più importante commento del Quattrocento, quello di Cristoforo Landino: commento tanto più importante ai nostri fini perché conosciuto dal Bembo, grazie al fatto che il Landino stesso aveva regalato nel 1483 una copia della *princeps* al padre di Pietro,<sup>14</sup> copia che guardacaso non presenta alcuna chiosa bembiana accanto ai versi purgatoriali in questione, pur essendo riccamente annotata in altri canti:

Costui fu Arnaldo di Provenza molto lodato et approvato in rime di quella lingua el quale essendo nella sua senectū oppresso da povertà scripse una morale colla quale dal Re di Francia e d'Inghilterra hebbe assai pecunia. Costui afferma el Petrarca havere imitato in molti loghi [...]. Gli altri versi chiudeno el capitolo. Ne vi ricerca alcuna expositione. Scripse questi versi el poeta parte in lingua franzese et parte in catelana perché arnaldo era docto nell'una et nell'altra lingua. Ma interpretansi in questo modo: “Tanto mi piace vostra cortese domanda. Ch'io non posso ne voglio a voi coprire io sono Arnaldo che piango et vo cantando in questo rosso guado la passata follia. Et vegho dinanzi a mi el giorno ch'io spero. Hora vi priego per quel valore Che vi guida al sommo di questo caldo. Che vi ricordi a tempo del mio dolore”.<sup>15</sup>

Pur riprendendo l'aneddoto proposto da Benvenuto da Imola riguardo alla vecchiaia del trovatore limosino (“Hic, dum senuisset in paupertate, <Arnaldus> fecit cantilenam pulcerrimam, quam misit per nuntium suum ad regem Franciae, Angliae, et ad alios principes occidentis, rogans, ut quemadmodum ipse cum persona iuverat eos delectatione, ita ipsi cum fortuna sua iuarent eum utilitate. Cum autem nuntius post hoc reportasset multam pecuniam, dixit Arnaldus: ‘Nunc video, quod Deus non vult me derelinquere’”),<sup>16</sup> il Landino, diversamente dalla fonte trecentesca, non fornisce informazioni su Arnaut,<sup>17</sup> né tantomeno è in grado di dare una ver-

<sup>14</sup> È l'attuale Rés. Yd. 17 della Bibliothèque Nationale de France.

<sup>15</sup> *Comento di Christophoro Landini Fiorentino sopra la Comedia di Danthe Alighieri poeta Fiorentino*, Firenze, Nicolò di Lorenzo della Magna, 1481, c. 204r.

<sup>16</sup> Benvenutus de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij comoediam*, a c. di Giacomo Filippo Lacaita, Firenze, Barbera, 1887, t. IV, p. 134.

<sup>17</sup> Si consideri però che nella trascrizione eseguita da Stefano Talice da Ricaldone della lettura del poema dantesco tenuta a Bologna nel 1375 da Benvenuto da Imola (cfr. VITTORIO RUSSO, *Talice, Stefano da Ricaldone*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976, vol. V, pp. 513-14), mancano ulteriori informazioni relative al ‘cognomen’ di Arnaut: “et cum iam <Arnaldus> esset senex cecidit in infirmitatem. Et quia erat pauper, fecit unam cantionem moralem, quam misit regibus quibus erat domesticus,

sione corretta dei versi provenzali, che costella invece di errori o svariati fraintendimenti (*rosso guado, al sommo di questo caldo*, etc.).

Non dimostrano una conoscenza superiore della lirica trobadorica i commenti al *Canzoniere* di Petrarca; solo per fare un esempio quello del Filelfo, glossando la citazione provenzale di RVF 70 (aggiungo maldestramente edita: *Droit et raison es que ie chiant damori*), scrive:

Nella presente quarta decima canzona intendendo il Petrarca dimostrare l'affanno che la passione amorosa pone la prima istanza in luogho d'exordio monstrando prima la sua speranza essere incerta in modo che lui non sa che si debbia sperare per l'essere stato molte volte d'amore ingannato et tradito, facendo l'auditore benivolo ad ascoltarlo con pietà. Però ch'altrimente pregare sì spesso amore al suo auxilio sarebbe indarno, il che prega amore ad ascoltarlo uno di liberalmente in luogho iocundo et ameno dove dire possa "egli è cosa dritta et ragionevole che lui canti d'amore".<sup>18</sup>

Sulla base di queste "premesse" mancanti non deve pertanto stupire la totale incertezza del Bembo nel tentativo di ricostruzione testuale del verso trobadorico citato da Petrarca. Nel ms. preparatorio dell'edizione, Vaticano latino 3197, f. 30v, dapprima trascrisse *Droit et raison es que ciantan demori*, verso del quale corresse l'inizio in *Drez et raison*, e la fine, separando il rimanente in *de mori*. Depennato poi questo verso, egli annotò sul margine sinistro *Raison et drez es qu'ieu ciant em demori*, poi *Drez et raison es quieu ciant onde mori*. Infine nella parte superiore della pagina scrisse *Drez et raison es qu'ieu ciant emdemori*, sulla base dell'autografo petrarchesco, Vaticano latino 3195, da poco arrivato tra le sue mani. Con queste continue correzioni il Bembo cercò evidentemente di dare un senso alla citazione provenzale, e non si può escludere che avrebbe continuato in questa ricerca se non gli fosse giunto l'autografo del *Canzoniere*.<sup>19</sup>

supplicando eis quod sicut delectavit eorum mentes in sua sanitate, nunc velint ipsum consolari in sua infirmitate. Iste non rediit cum maxima copia denariorum. Tunc iste dedicavit se in ordine, et feliciter finivit vitam" (*Commento di Stefano Talice da Ricaldone*, a c. di Vincenzo Promis-Carlo Negroni, Milano, Hoepli, 1888, pp. 344-45). Visto che il Landino non fornisce ulteriori specificazioni su Arnaut, come si è visto, non si può escludere che egli si sia servito di una trascrizione di Stefano Talice, o di un'altra ad essa affine.

<sup>18</sup> Cito da FRANCESCO FILELFO, *Sonetti et Canzone di Misser Francesco Petrarca*, Milano, per Antonio Zaroto Parmense, 1494, c. E IIrv.

<sup>19</sup> C. PULSONI, *Pietro Bembo e la tradizione della canzone Drez et razo es qu'ieu ciant em demori*, in RdLI, XI (1993), pp. 283-304:287-89.

L'insieme di queste varianti testuali è particolarmente significativo perché esula completamente dalla tradizione testuale trobadorica (Bembo non aveva pertanto ancora K, oppure non lo aveva ancora esaminato),<sup>20</sup> basandosi invece da un lato sullo *iudicium* bembiano, seppure ancora acerbo, dall'altro su alcuni codici della tradizione manoscritta petrarchesca.<sup>21</sup> Tra di questi si nota il ms. Laurenziano Strozzi 178: si tratta infatti dell'unico codice, a mia conoscenza, a riportare la lezione *Raison et drey es q'ieu ciant endemory* (f. 28v), la quale coincide con la lezione intermedia *Raison et drey es qu'ieu ciant em demori* di Vat. Lat. 3197. Nel codice Laurenziano inoltre la citazione del verso provenzale è accompagnata dalla glossa attributiva ad Arnaldo (con la *o* espunta) Danielli. L'utilizzazione di questo manoscritto (o di un suo affine) ci permette pertanto di stabilire come già in questo periodo Bembo abbia maturato la convinzione che il verso citato da Petrarca fosse di Arnaut Daniel, pur senza mai riuscire a dimostrarlo neanche in seguito (cfr. *infra*); del resto questa convinzione veniva avvalorata dal fatto che nei *Trionfi*, editi anch'essi alla fine dell'edizione aldina, è lo stesso Petrarca a tessere le lodi del trovatore provenzale (*Del Triompho d'Amore*, capitolo IV, vv. 38-42):

et poi v'era un drapello  
di portamenti et di volgari strani:  
fra tutti il primo Arnaldo Daniello,  
gran maestro d'amor, ch'a la sua terra  
anchor fa honor col suo dir novo et bello.

Non dimostra progressi l'edizione aldina de *Le terze rime di Dante*, uscita a stampa l'anno successivo. Rispetto alle numerose correzioni che costellano la citazione di *BdT* 233,4 in *RVF* 70, i versi provenzali della *Commedia* trascritti sempre nel Vat. Lat. 3197<sup>22</sup> si presentano pressoché privi di

<sup>20</sup> Ricordo infatti che l'*incipit* citato da Petrarca è conservato da due codici provenzali, C e K: nel primo figura sotto la forma *Razo e dreyt ay sim chant em demori* (f. 352v) e risulta attribuito a Guillem de Saint Gregori, nel secondo è aggiunto adespoto da una mano italiana del terzo quarto del XIV secolo, su una carta bianca in fondo al codice (per una visione globale della situazione cfr. PULSONI, *La tecnica compositiva*, pp. 239-44).

<sup>21</sup> Sulle fonti dell'edizione aldina di Petrarca cfr. STEFANO PILLININI, *Traguardi linguistici nel Petrarca bembino del 1501*, in *SFI*, XXXIX (1981), pp. 57-76; C. PULSONI, *Pietro Bembo filologo volgare*, in *La filologia* (Anticomoderno 3), Roma, Viella, 1997, pp. 89-102:89-93.

<sup>22</sup> Come è noto, questo ms. si compone di due parti: la prima dedicata all'opera di

ripensamenti: non tanto per un'accresciuta conoscenza del provenzale,<sup>23</sup> quanto perché il testo dantesco era meno attaccabile di quello del Petrarca, considerato che del poeta fiorentino non si sono conservati autografi:

Vat. Lat. 3197, f. 227v

Tan m'abbelis vore cortois deman;  
chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.  
Ieu sui Arnaut; che plor<sup>24</sup> e vai cantan  
con si tost vei la spassada folor;  
e vei giâu sen le ior, che sper denan.  
Ara vus preu<sup>25</sup> pera chella valor,  
che vus ghida al som de le scalina,  
sovegna vus a temps de ma dolor.

Non presenta variazioni rispetto al manoscritto l'edizione a stampa:

c. tlv

Tan m'abbelis vore cortois deman  
chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.  
Ie suis Arnaut, che plor e vai cantan  
con si tost vei la spassada folor;  
et vei giâu sen le ior, che sper denan.  
Ara vus preu per achella valor,  
che vus ghida al som de le scalina,  
sovegna vus a temps de ma dolor.

Il testo bembiano si limita sostanzialmente ad una collazione fra il ms. Vaticano latino 3199, già evocato in precedenza, e la stampa del Landino:<sup>26</sup>

Petrarca, la seconda, lacunosa e incompleta, alla *Commedia* di Dante (cfr. MARCO VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1908, pp. 15-17).

<sup>23</sup> Il Bembo inizia infatti a lavorare su Dante quando il Petrarca sta per vedere la luce, a giudicare dalle date che appone sul ms. preparatorio Vat. Lat. 3197: la prima, 6 luglio 1501 (*Sexto Jul. MDI*), presente nel margine inferiore di f. 1r, testimonia dell'inizio dell'opera, mentre la seconda, in calce all'ultimo canto del Paradiso (f. 168r), ne comunica la fine al 26 luglio 1502 (*Finitus in Recano rure Herculis Strozze mei. Sept. Kl. Aug. MDII*).

<sup>24</sup> Parola depennata, illeggibile, dopo *plor*.

<sup>25</sup> Parola depennata, illeggibile, dopo *preu*.

<sup>26</sup> Sulle fonti dell'edizione aldina di Dante cfr. PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto: le stampe e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 146-49; PULSONI, *Per la ricostruzione*, pp. 736-40.



Vaticano lat. 3199, f. 46v  
 Tam mabbelis vostre cortois deman  
 chieu non puous ne vueil a vos cobrire  
 ieu sui Arnaut ke plor et vai cantan  
 consitost vei la spassada follor  
 et vei giausén le ior chesper denan  
 ara vus preu per achella valor  
 ke vus ghida al som dolescalina  
 sovegnas vus a temps de ma dolor.

Landino  
 Tam mabelis vostre cortes deman  
 che vus non puos ne voil a vos colprire  
 ie sui Harnalt que plor et vai cantan  
 con si tost vei laspassada follor  
 e vei giansen lo ior che sper denan  
 ara vus preu per achella valor  
 che vous guida al som doles es scalina.  
 sovviogna vous atemps de ma dolor.

Non si tratta certamente di un modello di edizione critica, anzi neanche la patina linguistica si può definire come genuinamente provenzale, appiattita com'è, già nei modelli utilizzati, sulla lingua francese: *cortois*, *ie*, *le ior*; anche se va notato che il Bembo aggiunge di suo *votre*. Enigmatiche restano poi le separazioni delle parole *giau sen* e *de le scalina*, segno evidente d'incertezza bembiana nella ricostruzione testuale.

Per quanto è dato sapere Bembo non si occupò di provenzale negli anni successivi, tornando ad interessarsene solo negli anni successivi al 1515, quando con il concomitante affiorare della questione linguistica si fece trascrivere il *De vulgari eloquentia*, recentemente rinvenuto da Giangiorgio Trissino.<sup>27</sup> Tale copia è oggi conservata presso la Biblioteca Vaticana con la segnatura Reginense latino 1370. Pur trattandosi di un codice irrilevante ai fini della ricostruzione testuale del trattato dantesco in quanto *descriptus* del ms. Trivulziano 1088, esso si rivela invece particolarmente

<sup>27</sup> Sul Trissino e sui suoi legami coi letterati del periodo si veda CARLO DIONISOTTI, *L'Italia del Trissino*, in *Atti del convegno di studi su G. Trissino*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1980, pp. 7-22.

significativo in ottica bembiana per almeno due motivi:<sup>28</sup> *in primis* perché ci permette di capire meglio alcuni passi delle successive *Prose*; *in secundis* perché può essere preso come *terminus post quem* per la nascita degli interessi provenzali dello studioso veneto, dal momento che tutte le citazioni trobadoriche ivi contenute sono erronee, senza presentare sue correzioni.<sup>29</sup> Questa la lista di tutti i componimenti trobadorici che appaiono nel codice, seguiti a margine, tra parentesi tonde, dagli eventuali promemoria bembiani:

- 1) f. 24v Gerardus de Brunel *Suri sentis fez Iz arnes puer encuser Amor*
- 2) f. 38r Bertramus *Non pose nul dat cin cantar non exparia* (Bertran de Bor.)
- 3) f. 38r Arnaldus *Laura amara fal brnol brancun danur* (Arnaldo Da.)
- 4) f. 38r Gerardus *Per solam revelar cheper trop endormuz* (Gherardo de Born.)
- 5) f. 41r Gerardus de b. *Ara ausrem encabaltiz cantarz* (Gherardo Bruun. *Ara anzine*.)
- 6) f. 43r Gerardus *Si per mes sobretes non fes* (Gerardo)
- 7) f. 43r Folquetus de marsilia *Tam mabellis lamoros pensamen* (Folchetto)
- 8) f. 43r Arnardus *Dan Solui che sai lo sobraffan chen sorz* (Arnaldo Da.)
- 9) f. 43r Nazericus de bebiui *Nuls boni non pot complir addretiam* (Nazericus de Beh.)
- 10) f. 43r Namericus de peculiano *Com larbres che per sobre carcar* (Namerico)
- 11) f. 50v Ericus de belmi *Nuls hom pote complir ad rechiamen* (Enrico de Belmi)
- 12) f. 52r Arnaldus *Daniel Sem fos Amor de zoy donar*

Come si può notare, mancano completamente correzioni bembiane; anzi nel caso di 9 e 11 egli non si rese neanche conto, sviato dalle differenze grafiche nella citazione dell'*incipit* e dell'autore, che si trattava dello stesso componimento. Evidentemente in tale periodo Bembo conosceva ancora assai poco la lirica provenzale, tanto da non essere in grado di correggere, diversamente da quanto farà in seguito, versi o nomi di autori patentemente erronei.

<sup>28</sup> A tale proposito vanno certamente rivalutati i cosiddetti *descripti*, che, pur essendo "inutili" a fini testuali, possono nondimeno fornire utili informazioni sulle conoscenze dei loro possessori. A conclusioni analoghe sono giunti ANNA FERRARI, *Le chansonniers et son double*, in *Lyrrique romane médiévale*, Liège, Université de Liège, 1991, pp. 303-29; CORRADO BOLOGNA, *Sull'utilità di alcuni descripti umanistici di lirica volgare antica*, in *La filologia romanza e i codici*, vol. II, pp. 531-87.

<sup>29</sup> Ho proposto una prima analisi del manoscritto in *Per la fortuna del De vulgari eloquentia nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri*, in "Aevum", LXXI (1997), pp. 631-50.

I primi frutti del lungo apprendistato linguistico-letterario si iniziano a cogliere nelle *Prose della volgare lingua*: qui Bembo infatti, pur limitando i riferimenti agli autori ed in genere alla lirica provenzale ai capitoli 8 e 9 del I libro (nei capitoli successivi abbiamo un esame dei presciti italiani dalla lingua d'*oc*), dimostra di essere in grado di tradurre le *Vidas* che legge nel ms. K, oppure di sviluppare alcune considerazioni sulla metrica provenzale, anche se in tal caso la sua fonte privilegiata è il *De vulgari* dantesco. Vediamo più da vicino i passi che presentano i legami più stretti con la lirica trobadorica:

I, 8

Anzi ella <sci> La lingua provenzale > tanto oltre passò in riputazione e fama, che non solamente Catalani, che vicinissimi sono alla Francia, o pure Spagnuoli più adentro, tra' quali fu uno il Re Alfonso d'Aragona, figliuolo di Ramondo Beringhieri, ma oltre acciò eziandio alquanti Italiani si troua che scrivero e poetrarono provenzalmente; e tra questi, tre ne furono della patria mia, di ciascuno de' quali ho io già letto canzoni: Lanfranco Cicala e messer Bonifazio Calvo e, quello che dolcissimo poeta fu e forse non meno che alcuno degli altri di quella lingua piacevolissimo, Folchetto, quantunque egli di Marsiglia chiamato fosse, il che avvenne non perché egli avesse origine da quella città, che fu di padre genovese figliuolo, ma perché vi dimorò gran tempo. Né solamente la mia patria diè a questa lingua poeti, come io dico, ma la vostra eziandio, messer Carlo, le ne diè uno, che messer Bartolomeo Giorgio ebbe nome, gentile uomo della vostra città; e Mantrova un altro, che fu Sordello; e la Toscana un altro, e questi fu di Lunigiana, uno de' marchesi Malespini, nomato Alberto. Fu adunque la provenzale favella estimata e operata grandemente, sì come tuttravia veder si può, ché più di cento suoi poeti ancora si leggono, e hogli già letti io, che non ne ho altreranti letti de' nostri [...]. Quando si vede che più antiche rime delle provenzali altra lingua non ha, da quelle poche in fuori che si leggono nella latina, già caduta del suo stato e perduta. Il che se mi si conciede, non sarà da dubitare che la fiorentina lingua da' provenzali poeti, più che da altri, le rime pigliate s'abbia, et essi avuti per maestri; quando medesimamente si vede che al presente più antiche rime delle toscane altra lingua gran fatto non ha, levatone la provenzale.

Ecco di seguito le fonti provenzali sulla base del ms. K: "Lo reis d'Aragon, aquel que trober, si ac nom Amfos; e fo lo premiers reis que fo en Aragon, fils d'En Raimon Berengier" (f. 94r); "En Laffranc Cigala si fo de la ciutat de Genoa" (f. 75r); "En Bertholome Corgi si fo uns gentils hom de la ciutat de Venise [...]. E si avenc una sazón qu'il anet per lo mon. E lo Genoes, qui guerroiavon ab lo Venecians, si lo preiron e lo meneron pres

en soa terra. Et estagan la en prison, En Bonifaci Calvo si fez aquestz sirventes que escrit ca desus, qi comensa: *Ges no m'es greus s'ieu non sui ren pre-zatz*, blasman los Genoes, car il se lasavon sobrar Venesian, digan gran vilania d'els. De que 'N Bertholome Çorzi fez un altre sirventes, qi est escritz qa desortz, lo qual comensa: *Molt me sui fort d'un chant meraveillatz*, escusan los Venesians et encolpan los Genoes" (f. 82r); "Albertz marques si fo dels marques Malespina" (f. 141v). Per quanto riguarda Folchetto di Marsiglia e Sordello, in aggiunta a quanto appare nelle *Vidas* ("Folquet de Marseilla si fo fillz d'un merzadier que fo de Genoa" [f. 46r]; e "Lo Sordels fo de Man-toana de Sirier" [f. 109r]), il Bembo ricorre anche all'opera di Dante (*Comedia* e *De vulgari eloquentia*) e ai *Trionfi* di Petrarca. Non si può inoltre escludere che la cifra di più di cento poeti evocata nell'opera corrisponda al computo degli autori presenti nei codici conosciuti da Bembo: solo K oltrepassa infatti questa cifra.<sup>30</sup>

Per quanto riguarda invece la fine del capitolo la fonte è dantesca, in particolare *De vulgari eloquentia* I, x 2: "Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut pura Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores". La conferma del riscontro ci proviene dallo stesso Bembo, che nel ms. Reginese disegnò a margine del passo citato una *manicula*, aggiungendo la seguente glossa: "Provenzali primi poeti; Petrus de Alvernia" (f. 26r).

Più complesso il discorso per quanto riguarda il capitolo successivo:

#### I, 9

Senza che molte cose, come io dissi, hanno i suoi poeti prese da quelli, si come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri, che possono essere di ciò che io dico argomento, tra le quali sono primieramente molte maniere di canzoni, che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Toscana: si come si può dire delle sestine, delle quali mostra che fosse il ritrovatore Ar-

<sup>30</sup> Non è pertanto un caso che il successivo possessore di K, Fulvio Orsini, in una nota autografa, all'inizio del ms. (f. <I>v), scrive che il canzoniere conterrebbe componimenti "di cento venti poeti Provenzali". La fonte di Orsini è probabilmente Gianvincenzo Pinelli, che, quando il codice era ancora di proprietà di Alvise Mocenigo, redasse un indice alfabetico (conservato nello zibaldone Milano, Bibl. Ambros., D 465 inf.) di tutti i trovatori presenti in K (DEBENEDETTI, *Gli studi*, pp. 97, 291-92), anche se non escluderei un influsso anche del passo bembiano delle *Prose*.

naldo Daniello, che una ne fe', senza più; o come sono dell'altre canzoni, che hanno le rime tutte delle medesime voci, si come ha quella di Dante:

Amor, tu vedi ben che questa donna  
la tua virtù non cura in alcun tempo;

il quale uso infino da Pietro Ruggiero incominciò; o come sono ancora quelle canzoni, nelle quali le rime solamente di stanza in stanza si rispondono, e tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze, né più né meno: nella qual maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue canzoni compose, come che egli in alcuna canzone traonesse eziandio le rime ne' mezzi versi, il che fecero assai sovente ancora degli altri poeti di quella lingua, e sopra tutti Giraldo Brunello, e imitarono, con più diligenza che mestiere non era loro, i Toscani. Oltre che ritrovamento provenzale è stato lo usare i versi rotti; la quale usanza, perciò che molto varia in quelli poeti fu, che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna altra di quattro e ora di cinque e d'otto e molto spesso di nove, oltre quelle di sette e d'undici, avvenne che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti usarono ne' loro poemi ancora essi, che loro più vicini erano e più nuovi nella imitazione, e meno i meno antichi; i quali da questa usanza si discostarono, secondo che egli si vennero da loro lontanando, in tanto che il Petrarca verso rotto niuno altro che di sette sillabe non fece.

Nel momento in cui si distacca dal dettato delle *Vidas*, il Bembo inizia ad essere impreciso: afferma per esempio che Arnaut Daniel compose tutti i suoi testi in *coblas dissolutas*, nonostante la presenza in K di quattro testi che non corrispondono a tale struttura.<sup>31</sup> Come giustificare tale svista? A mio avviso sono ipotizzabili due spiegazioni: scarsa attenzione nell'esame del codice, supposizione tuttavia abbastanza inverosimile visto che due delle quattro canzoni in questione, e cioè *Anc ieu non l'aic, mas elba m'a* e *L'aur'amara* presentano tracce di sue collazioni; oppure più probabilmente incauta fiducia a quanto scrive Dante in *Dve* II, x. La copia del trattato dantesco in possesso di Bembo a f. 48rv infatti legge: "et huiusmodi stantiae usus est in omnibus cantionibus suis Arnaldus Daniëlis, et nos eum secuti sumus cum diximus *Al poco giorno et al gran cercbio d'ombra*", con evidente omissione dell'avverbio *ferè* che precede il complemento di stato in luogo, presente negli altri codici della tradizione.

Erronea appare anche la constatazione secondo cui Peire Rogier sarebbe il primo a comporre una canzone a *mot tornat*, alla stregua di quanto farà

<sup>31</sup> Sono i seguenti componimenti: *Canço do-ill mot son plan e prim* (29,6), *Anc ieu non l'aic, mas elba m'a* (29,2), *Antet e bas entre-is prims fuelhs* (29,5) e *L'aur'amara* (29,13).

Dante in *Amor tu vedi ben che questa donna*. In questo caso la confusione potrebbe ingenerarsi, a mio avviso, a causa del componimento d'incerta attribuzione *Abans qe il blanc pui sion vert* (*BdT* 323, 1).<sup>32</sup> Si tratta, infatti, di un testo che presenta quasi le stesse caratteristiche della canzone dantesca, riportando inoltre al primo verso di ogni strofa la parola rima *vert*. Bembo avrebbe potuto ascrivere questo testo a Peire Rogier anziché a Peire d'Alvernhe in una citazione fatta a memoria – a maggior ragione in una per-sona ancora poco esperta di lirica provenzale –, considerato soprattutto che i due autori sono posti di seguito in DK, cioè i codici definiti rispettivamente da Bembo come *secundus* e *primus*. Non si può inoltre trascurare il fatto che nella silloge di Ferrarino da Ferrara, D<sup>c</sup> f. 255r, il componimento in questione appare attribuito, anche se in forma antologizzata, a Peire Rogiers d'Alvergne, dove la specificazione toponomastica “Alvergne” potrebbe aver influito nella confusione attributiva supposta.

Le altre considerazioni presenti in *Prose* I, 9, riguardo alla lunghezza dei versi, dipendono invece per la gran parte da una personale interpretazione dei passi di *De vulgari*, II, v 2-5 e xii 1-8, come testimonianza del resto la presenza di segno di richiamo e promemoria dello studioso veneziano a margine dei passi citati. Dalla stessa fonte dantesca discende inoltre la grafia “Girardo Brunello” delle *Prose*: si tratta infatti di un molto probabile calco della forma Gerardus de Brunel registrata dal *De vulgari* e confermata dalla glossa marginale di Bembo a f. 41r: Gherardo Brun.

Anche dopo l'uscita delle *Prose*, il Bembo continuò ad occuparsi di lirica trobadorica: non più solo per ragioni “normative” rispetto alla lingua italiana, ma anche per motivazioni più prettamente filologiche. Tra queste si può senza dubbio annoverare il tentativo di “miglioramento” del testo citato da Petrarca nella canzone 70, nonché di confermarne la paternità analdiana. Non è pertanto un caso che appena ebbe da Bernardo Tasso la notizia che il Fregoso era in possesso di una copia di *BdT* 233,4 non esitò il 22 dicembre 1529 a scrivergli:<sup>33</sup>

<sup>32</sup> Il testo è stato recentemente riedito da PIETRO G. BELTRAMI, *Er auziretz di Giraut de Bornelh e Abans qe il blanc pui di autore incerto: note sulla rima dei trovatori*, in “Cultura neolatina”, LII (1992), pp. 259-321:309.

<sup>33</sup> Il Fregoso è stato finora trascurato nell'ambito degli studi provenzali, anche se dovrà entrarvi di diritto visto che era in possesso, stando alla testimonianza di Castelvetro, di un libro di “Rime provenzali con le vite de' poeti, con una grammatica e una poetica provenzale” (cfr. GIUSEPPE FRASSO, *Per Ludovico Castelvetro*, in “Aevum”, LXXV (1991), pp. 453-78:475). Non è forse pertanto casuale il fatto che il Bembo gli affidi il compito di parlare della lirica trobadorica nella *factio* narrativa delle *Prose*.

Intesi a Ferrara questi di voi aver la Canzone d'Arnaldo Daniello, della quale fa menzione il Petrarca, che incomincia “Droit et raison” ecc. Se così è il vero, vi priego ad esser contento di mandarmene uno essemplio.<sup>34</sup>

La risposta negativa del Fregoso dovette essere immediata, considerato che il Bembo gli scrisse una seconda lettera il 7 gennaio 1530, scusandosi per averlo distolto inutilmente dagli studi:

Io sapea bene che voi eravate in altri studi che da dover tener conto della Canzone d'Arnaldo. Ma avendomi detto questi di in Ferrara M. Bernardo Tasso che voi l'avevate, non mi seppi tener di richiederlavì.<sup>35</sup>

Oltre a ciò, il Bembo si proponeva di allestire un'antologia di rime e *vidas* provenzali, secondo quanto scrive al Tebaldeo il 12 novembre 1530:

Mandovi, Sig.r M. Antonio mio, la vita provenzale di M. Bartolomeo Giorgio, gentile uomo Viniziano, che mi chiedete; il quale M. Bartolomeo scrisse alcune Canzoni in quella lingua: che io ho. Le vite degli altri scrittor provenzali, delle quali mi fate richiesta in generale, io non vi mando, perciò che io certo sono che non per voi le vogliate, ma per alcuno altro che richieste ve le ha. Ché perciò che io fo pensiero di fare imprimere un di tutte le rime de' poeti Provenzali insieme con le lor vite, non vorrei che le une andassero fuori, per mano de gli uomini, senza le altre.<sup>36</sup>

Di quest'opera rimasta purtroppo incompiuta, ci restano le tracce di lavoro preparatorio nei codici da lui posseduti sotto forma di collazione e di emendamenti, soprattutto all'interno di K,<sup>37</sup> anche se la testimonianza più

<sup>34</sup> BEMBO, *Lettere*, III, 1037. Curioso che sia proprio il Bembo a contraddire la lezione che aveva messo a testo nel suo Petrarca aldino. Si tratta tuttavia, con ogni probabilità, d'una citazione fatta a memoria, e non di una scelta consapevole di sostituzione della grafia precedentemente usata.

<sup>35</sup> BEMBO, *Lettere*, III, 1041.

<sup>36</sup> BEMBO, *Lettere*, III, 1174. La richiesta della *vida* di Bartolomeo Giorgio da parte del Tebaldeo deriva, con ogni probabilità, dal fatto che questo trovatore risulta citato in *Prose* I, 8 (cfr. *supra*).

<sup>37</sup> Si vedano, per esempio, i seguenti interventi: il quinto verso della strofe IV di *Al parveien de las flors* di Peire Rogier è stato emendato in: “car si[er] mas mis [sen] rancura”; il terzo verso della quinta strofe di *Conseill vos quier* di Giraut de Bornelh: “Ia [tot] siatz vos donzella [e] belle blonda”; lo stesso avviene nel quinto verso della settima strofa: “Bella per dieu non perda vostra vida (Car ben sabes com mi fo convegnuda) Sieu mal faillic”

rilevante è quella che si desume dai *Marmi* di Anton Francesco Doni, pubblicati a Venezia per i tipi di Francesco Marcolini nel 1552,<sup>38</sup> dove venne inserita la ricostruzione bembiana della *vida* e delle prime tre *coblas* della sestina di Arnaut Daniel, insieme alla sua traduzione in italiano:

La vita d'Arnaldo Daniello  
 Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marueill,  
 del vescovado di Peiregors, d'un castello che ha nome Ribairac; e fu gen-  
 tilhuomo e apparò ben lettere, e fecesi giocolari e prese una maniera di tro-  
 vare in care rime. Il perché sue canzoni non sono leggere ad intendere né ad  
 apprendere, e amò una alta donna di Guascogna, moglie di Gulielmo di Bou-  
 vila, ma non fu creduto che la donna mai gli facesse piacere in dritto d'amore;  
 là onde egli disse Io sono Arnaldo che amasso Laura, e caccio la lepre col bue  
 e nuoto contra vento tempestoso. E qui sono delle sue canzoni sì come voi  
 udirete.

Lo ferm voler quel cor mintra  
 Non pot ges becx escoissendre ni onglà  
 De lantengier sitot de maldir sarra  
 E pos non laus batr ab ram ni ab verga  
 Sinals afrau lai on non aurai oncle  
 Iautirai ioi en vergier o dins cambra.  
 Can ni sove de la cambra  
 On a mon dan sai que nuills om non intra

ecc.; nel componimento *Per solatz d'autrui* di Aimeric de Pegulhan si aggiungono dopo la prima *tornada* i seguenti versi: "Bel paragon: com om plus soven ve / La Biarniz dest, plus li vol de be"; in *Si con sel ques tan gravatz* di Folquet de Marseilla, inserisce tra le strofi III e IV la seguente postilla: "Deest. Ex 2<sup>o</sup>", che rimanda ad un'aggiunta al margine inferiore: "A seigner dolz e privat. Com posc dir / vostra lausor. Ca lei viu de sordèior. / Quieis mais on plus es potatz. Creis / vostres laus enpensanz. Ei trob ades mais / qe far. El sem-blan del vostre donar. Don / tut cressial lo talanz. On mais venion / qeridor. Mas Deus com a bon donador. / Vos donaux deis mil atanz". L'insieme di questi esempi in DEBEDI, *Gli studi*, pp. 318-23.

<sup>38</sup> Non si può escludere che questo materiale bembiano fosse presso l'editore Marco-  
 lini - da dove lo avrebbe tratto il Doni -, visto che per i suoi torchi erano già uscite la se-  
 conda redazione delle *Prose* bembiane nel 1538, e la stampa delle *Rime et prose di Messer  
 Luigi da Porto* nel 1539, correte dallo stesso Bembo (cfr. C. PULSONI, *Bembo correttore di  
 Luigi Da Porto?*, in "Aevum", LXVII, 1993, pp. 501-18; ed anche ID., *Pietro Bembo e le  
 "Lettere storiche" di Luigi Da Porto*, in "Aevum", LXVIII, 1994, pp. 571-73).

Ans mi son tug plus que fraire ni oncle  
 Non ai membre nom fremisca ni onglà  
 Plus que no fai lenfans denan la verga  
 Tal paor ai queill sia trop de marma.

Del cors li fos non de larma  
 Em consentis aselat dins sa cambra  
 Que plus me rafralet cor que colp de verga  
 Car lo siens sers lai on ill es non intra  
 De leis serai aisi com carns et onglà  
 E non creirai caiticx damic ni doncle.  
 Il fermo voler, che nel cuore m'entra,  
 non mi può becco scoscendere, né unghia  
 d'amico sogliardo, tutto che de mal dir s'armi  
 e poi che non l'oso batter con ramo, né con verga  
 almeno di nascosto, là ove non havrò zio,  
 prenderò gioia in giardino, o dentro a camera.

Quando mi sovviene della camera,  
 ove a mio danno so che nessun huom non entra,  
 anzi mi son tutti più che fratelli o zio,  
 non ho membro che non mi tremi né unghia,  
 più che non fa il fanciullo dinanzi alla verga,  
 tal paura ho che vi sia troppo di mia alma.

Col corpo vi fossi, e non con l'alma,  
 e mi consentisse celatamente dentro a su' camera  
 che più mi ferisce il cuore che colpo di verga;  
 però che il suo servo là ove ella è non entra,  
 di lei sarò così come carne e unghia,  
 e non ubidirò a gastigo d'amico né di zio.<sup>39</sup>

<sup>39</sup> Un'analisi della traduzione in PULSONI, *Luigi Da Porto*, p. 345-51. Pur trattandosi  
 di una versione dal provenzale, non si può escludere che nella mente di Bembo abbiano  
 interagito anche le prime due quartine del sonetto 212 di Petrarca, nelle quali il poeta  
 aretino gioca, come è noto, su alcuni *adynata* arnaldiani (Beato in sogno et di languir con-  
 tento, / d'abbracciar l'ombre et seguir l'aura estiva, / nuoto per mar che non ha fondo o  
 riva, / solco onde, e 'n rena fondo, et scrivo in vento; / e 'l sol vagheggio, sì che gli ha già  
 spento / col suo splendor la mia virtù visiva, / et una cervia errante et fugitiva / caccio con  
 un bue zoppo e 'nfermo et lento).

Anche se solo in italiano, l'esame della *Vida* permette di stabilire che il Bembo tradusse il testo critico che aveva costituito collazionando K con E, come dimostra la chiusa della biografia arnaldiana reperibile solo in quest'ultimo manoscritto ("Et aqui son delas soas chansos si com vos au-ziretz").<sup>40</sup>

Senz'altro più ampia risulta invece la *recensio* del testo della sestina, basata su almeno cinque codici, DEHKM, di cui E ed M (o una sua copia) non posseduti direttamente dal Bembo, ma da lui consultati tramite l'amizizia che lo legava a Luigi Da Porto e ad Angelo Colocci.<sup>41</sup> Pur nella presenza di lezioni oggi poco sostenibili, questi due testi rappresentano uno dei primi tentativi, se non il primo in assoluto, di "edizione critica" di lirica provenzale, anche se va precisato che essi non si distaccano troppo dai criteri editoriali tipici del periodo, incentrati in sostanza sull'individuazione di un *codex optimus*, cui si aggiungono le lezioni "buone" provenienti da altri codici. È ovviamente K il *codex optimus* per Bembo, visto che all'epoca si riteneva che fosse stato posseduto e postillato da Petrarca.

Non sono noti ulteriori interventi bembiani negli anni a venire. Ciò che ci interessa rilevare in conclusione è il continuo progredire degli interessi di Bembo: da un iniziale approccio con la poesia trobadorica motivato essenzialmente da ragioni editoriali, egli arriva dopo un trentennio circa a proporre una vera e propria ricostruzione testuale di un componimento, tramite emendamenti, correzioni *ope ingenii*, e anche collazioni sistematiche dei testimoni che aveva a disposizione. Certo anche se i frutti di questi sforzi non sono tra i migliori, nondimeno Bembo ha gettato le radici per quella filologia provenzale che di lì a poco sarebbe nata nella nostra penisola. Ma questa, come accade spesso nei film americani, è un'altra storia.

<sup>40</sup> Per altri interventi riconducibili a E, cfr. PULSONI, *Luigi Da Porto*, p. 335.

<sup>41</sup> Per un esame della *varia lectio*, PULSONI, *Luigi Da Porto*, pp. 336-45.